

DANIELE VICARI

La paura e il dolore diario di un film nel cuore del nulla



foto Ansa

Le ruspe all'opera tra le macerie del palazzo del Governo sede della Prefettura a L'Aquila

MALCOM PAGANIROMA
mpagani@unita.it

Il passato non è una terra straniera ma un'esigenza di ritorno, a velocità massima, verso i luoghi della propria infanzia. Quasi cento ore fa, Daniele Vicari si è svegliato nel cuore della notte. Abita a Roma Est. In quella lingua di case e palazzi che osserva le montagne abruzzesi sullo sfondo. E' sceso in strada ed è rimasto lì fino all'alba. Attaccato al telefono. Genitori, sorella, amici. Gli affetti del regista capace di coniugare, critica sociale, ritmo e grandi Festival, vivono in Abruzzo. Fanno parte del tessuto antropologico di una terra in cui Vicari si spese come proiezionista itinerante lungo l'arco di un decennio battendo sentieri e paesi quasi spopolati, prima di eleggere il territorio a set privilegiato dei suoi film. Dall'altro capo del filo, silenzio. La paura che cresce, l'irrazionalità che si fa strada. Chiavi, cruscotto, accensione. Novantacinque chilometri per sapere, subito, senza mediazioni. Quello che segue è il racconto di 24 ore nel cuore del disastro. Un diario fatto di dolore, freddo e indignazione tenuto via sms. I suoi amici stanno bene, è lui ad avvertire un vago senso di straniamento.

Ore 14.20 Percorro l'autostrada per raggiungere Tagliacozzo, prelevare il mio amico Mario e raggiungere l'Aquila, Mario è riuscito a sentire Maddalena, è sana e salva in un campo profughi. Bene. Alla radio ascolto la voce del famoso Premier che dice un sacco di cose belle, parla di una nuova città, una New Town che nascerà al fianco di quella vecchia e ormai inservibile. Rimango senza fiato, dice anche che l'Italia non ha bisogno d'aiuto, ce la fa da sola. Guardo Mario che sistema le batterie della macchina fotografica, lui sa già tutto ciò che accadrà, è una vita che studia e lavora sul territorio, il suo. Chiamo Pietro che è all'Aquila, e con i suoi genitori dorme in auto, vicino la loro casa per evitare che qualche sciacallo la svaligi. Pietro è inviperito ma vivo. Ci guiderà lui.

Ore 17.31 Entriamo nel centro storico, la prefettura è un cumulo di macerie, piazza Palazzo è vuota e spenta. La zona del vecchio carcere è piena di detriti che rendono impraticabili le strade. La città è spettrale, pochissime persone in giro, perlopiù reporter. Qualcuno che tenta di chiudere una porta. Un becchino che fa la conta dei morti che deve portare. Un ragazzo che maledice la propaganda che 'quelli' ci stanno facendo sopra. Un gruppo della protezione civile intorno a quattro bare. Un fotografo si accanisce sui morti e un vecchio in tuta arancio e con l'accento friulano gli grida contro: "Attento scemo!" Sulla sua testa dondola un cornicione appeso ad un filo di ferro. Ha ragione, di morti ce n'è abbastanza. Lo stesso fotografo poco prima, in mezzo alle macerie, realizzava piani stretti su bambole e giocattoli, il feticismo del dettaglio che in queste occasioni prende la mano agli esteti. L'hotel "Duca degli Abruzzi" accartocciato come carta velina. E' già notte ed al cellulare un vecchio urla: «E' da dicembre che tremava la terra, e c'hanno detto di stare calmi, calmi! Ecco qua, che è rimasto di tanta calma? Ma adesso basta, la calma non c'è più, e domani è un altro